S.I.C.

SANDRO LAGOMARSINI

Nel bel libro di Roberta Cervasco, “Memoria verde” (Edizioni Diabasis) emergono due tesi, sostenute con abbondanza di prove. La prima è che il territorio agro-silvo-pastorale, che costituisce la parte più consistente di quello che viene chiamato “paesaggio”, è il frutto di attività umane che si possono definire come “pratiche di attivazione delle risorse”. La “naturalità” non esiste da alcuni millenni, da quando l’uomo con le sue attività è entrato in dialogo con il terreno e la vegetazione, attivando, organizzando e regolando le ricchezze del territorio. Anche la vegetazione, quindi, è un prodotto storico, anzi un “manufatto”. La seconda tesi è che alcune specie rare (non solo vegetali), sono legate alla attuale attività umana o sono gli “indicatori” di attività svolte a lungo in passato. La presenza dell’*Antennaria dioica* (il “piede di gatto”), ad esempio, indica che in quel terreno l’attività di pascolo si è svolta per centinaia di anni. Così la presenza dell’*asfodelo* nelle sue varie specie e il narciso (“*Narcissus poeticus*”), mentre la “*Gentiana kochiana*” sparisce rapidamente se si abbandona l’attività di sfalcio. La Cervasco fa discendere dal suo discorso, qui appena accennato, una conclusione politica: non esiste possibilità di conservazione, degli ambienti montani in particolare, senza una “restituzione di autorità (autorazione) alle forme storiche locali e collettive di gestione”. Ho fatto questi accenni a un’opera che riassume molti anni di lavoro in collaborazione con le migliori ricerche europee (da Tolosa a Nottingham, da Londra a Bergen) per far notare come la politica dell’Europa, recepita dal Governo Italiano e dalla quasi totalità delle Regioni italiane,

nel caso dei Siti di Interesse Comunitario vada in direzione totalmente contraria a quelle che ormai si dovrebbero considerare acquisizioni scientifiche. Nel 2004 mettevo in guardia contro i pericoli derivanti dalla imposizione dei S.I.C., i Siti di interesse comunitario, appunto. Oggi vi posso portare qualche esempio dei primi risultati velenosi. In teoria, le attività agricole tradizionali nei S.I.C. possono continuare, ma poiché la regione Liguria non ha ancora preparato il relativo regolamento, non si sa quali sono le attività agricole tradizionali.

Così, il contadino della Val di Vara che ha tagliato due ontani come frontaliero sul torrente Borsa, ha avuto 600 euro di multa. Ha capito dopo il motivo della multa: avrebbe attentato all'esistenza del granchio di fiume ("*Potamon Fluviatile*"), sparito da cinquant'anni e probabilmente reimmesso in un progetto sperimentale. Per difendere la sua buona fede e la innocuità del suo gesto, il contadino ha pagato altri 1000 euro. Le cifre sono altrove più consistenti: 4000 euro di multa a un contadino che ha tagliato due alberi secchi e pericolanti, dei quali uno ha ospitato in passato un nido di picchio.

Qualcuno può dire che sarebbe sufficiente una migliore informazione. Non è così. Quando per tagliare legna da ardere nel proprio bosco occorre una perizia, questa è una misura vessatoria che punta alla desertificazione del territorio, che gli ignoranti più pervicaci salutano come "rinaturalizzazione". E non serve che le comunità montane si assumano la spesa di 500 euro a perizia, perché questa misura trasforma il danno al singolo in danno alla comunità. Ho sottomano una valutazione di incidenza di 53 pagine, necessaria per accorpate alcuni campi per la fienagione, con una minima alterazione della pendenza (che sarebbe la prima cosa da valutare ma che non è neppure nominata nei criteri di valutazione, generici e fumosi). Non so quanto il tecnico si sia fatto pagare, ma so che un artigiano che ha bisogno di fare una modifica alla sua azienda paga per una "Valutazione di incidenza" dai 3000 ai 4000 euro. So pure che si stanno raccogliendo firme (sono già

700 mila in tutta Italia) per rendere più ragionevole l'applicazione dei S.I.C. A me sembra che si debba percorrere una strada più radicale: moratoria subito (come per la pena di morte) e poi abolizione totale, trattandosi di un progetto basato su premesse inconsistenti e false. Se delle regole si devono adottare, siano le popolazioni locali a elaborarle, adottarle e, con gli strumenti che già ci sono, farle rispettare.